



Vicini di casa

di Raffaele Miraglia



Non la vedrò più. Ormai ne sono certo. Sono passati troppi mesi dall'ultima volta che mi ha sorriso.

Stava seduta, con le spalle appoggiate al muro, sopra un cartone. Davanti a lei un piccolissimo secchiello di latta pieno di santini. Tu allungavi la moneta in quel secchiello e lei ti regalava un sorriso e ti offriva uno di quei santini. Per anni l'ho vista due volte al giorno, quando tornavo a pranzo a casa e quando tornavo al lavoro dopo il pranzo. Lì, seduta in via Belle Arti, con alle spalle un palazzo moderno e di fronte il palazzo Bentivoglio. Qualche rara volta l'ho vista mentre se ne andava verso casa (probabilmente non una casa, ma una roulotte). Camminava lentamente sotto i portici di via Mascarella, piegata in due, appoggiandosi ad un bastone.

Qualche anno fa, ormai vecchia (almeno all'apparenza), non la vidi per lungo tempo. Tornò e le chiesi dove era stata. *“Sono andata a casa mia.”* Parlava un italiano quasi perfetto, ma l'accento era inequivocabilmente rom. Pensai alla Romania, anche se lei non mi disse dove era casa sua. Mi ritrovai a pensare che anche i rom hanno una casa loro da qualche parte del mondo. Una casa non in muratura, ma pur sempre una casa. Il luogo da dove sono partiti.

Dopo uno o due anni mancò di nuovo per lungo tempo. Tornò e mi disse che era stata di nuovo a casa sua, ma poi era stata in ospedale. Da quella volta le sue assenze si sono fatte frequenti e la causa era sempre un ricovero all'ospedale. Tornava però, sempre con il succhiellino ripieno di santini e con il suo sorriso. Se percorrevo il marciapiede dall'altra parte della strada, alzava un braccio a salutarmi. Estate o inverno che fosse, era una presenza costante. Solo la pioggia la allontanava, perché lì dove stava seduta non c'era un riparo.

Sono passati troppi mesi da quando non si siede più su quel marciapiede, che ora è diventato totalmente anonimo.

Mi dispiace di non averle mai chiesto come si chiamasse. Un giorno passai davanti a lei e in tasca avevo la macchina fotografica. Fui tentato di farle una foto, ma quasi mi vergognai di quel pensiero. Ora penso che avrei dovuto chiederle il permesso e scattarle una foto. Quell'anziana invisibile avrebbe oggi un volto e, sono certo, un sorriso, che potrei mostrare a voi e agli amici..

Non era invisibile, invece, Gennarino.

Anche lui se ne stava seduto, ma sotto un portico. Stava a un centinaio di metri dalla vecchia rom. Tutti quelli che transitavano per via del Borgo di San Pietro lo conoscevano. E visto che se ne stava seduto vicino a un supermercato, erano in tanti a conoscerlo. Gennarino era molto estroverso e il vino, di cui abusava, lo rendeva ancora più estroverso. Non mancava mai un cartone di Tavernello accanto a lui. Lui parlava molto con la gente, almeno fino a quando il troppo vino bevuto non sortiva l'effetto di rendergli difficile pronunciare parole e frasi. Lo chiamavano "penna d'oro" e qualcuno aveva persino aperto una pagina su facebook a suo nome dove pubblicava le poesie, anzi le canzoni, come diceva lui, che componeva nella mente e imparava a memoria per poi recitare.

Lo scorso 24 novembre una macchina l'ha investito. Difficile addebitare la colpa al guidatore. Anzi Gennarino deve proprio ringraziare quell'autista che non riuscì a scansarlo.

Ricoverato in ospedale, una nipote, che mai l'aveva conosciuto, è salita dalla Sicilia a trovarlo e l'ha convinto a tornare a casa. Ora sappiamo che il suo nome non era Gennarino, ma Umberto e che di cognome faceva e fa Gennaro. Anche lui aveva una casa prima di diventare di casa su un marciapiede. Ora quella casa l'ha ritrovata. E ha festeggiato i suoi primi cento giorni senza un bicchiere di vino. Un giornale ha pubblicato una sua foto dove lo si vede in giacca e cravatta.

Ho perso così in poco tempo due vicini di casa. Temo che lei sia morta. Sono contento per lui, che ha ritrovato la sua di casa.